

COS

spettacoli
Cultura



ROMA — Accanto a un bellissimo «Jume» liberty c'è una vecchia «Columbia» pentata a canna lunga di quelle che nel West, erano preferite dai killer e dalle «giacche blu». Dietro il tavolo di lavoro uno splendido rosario (una delle famose estradine Fiorentini) e una litografia di Miró.

Tavolo e scrivania pieni di giornali e riviste francesi, italiani, americani e inglesi che parlano di lui: del maestro Sergio Leone e di questo film che ha già fatto tanto discutere. Qui *C'era una volta in America*, tagliato, smontato, mai ricevuto e che a ottobre comparirà su tutti gli schermi italiani, in una edizione di tre ore e quaranta minuti.

Non è stato difficile trovare la casa di Leone, all'Eur. Da fuori pare uno strano bunker in cemento armato. Poi si entra (sul cancello di legno c'è una grande maschera del re della foresta) e tutto si ammorbida. Il bunker diventa soltanto una bella casa. In un'aula, sotto un terrazzo, la moglie, una tavola apparecchiata, i tre figli e i cani, aspettano.

Lui non c'è: non è ancora tornato. Quando arriva, quando Orson Welles negli ultimi tempi: la barba bianca, il corpo massiccio (chissà perché viene subito in mente il grande Tito Gobbi), gli occhi mobilissimi e il passo agile. È infierito. In questi giorni sta lavorando al doppiaggio di *C'era una volta in America* e oggi le voci dei ragazzetti che gli hanno messo a disposizione per dar parola ai bambini ebraici del Lower East Side, nel 1923, non vanno bene.

«Voci paroline, da ragazzini «bene». Come si fa? — dice in un'aula, la sua lunga chiacchierata.

Niente intervista con domande e risposte, dunque, ma solo un parlare a ruota libera di tutto: di noi, di quello americano, quello italia-

no, il mestiere del regista, gli attori, le «storie», donne, politica, l'America, l'URSS, il cinema, il divismo, in letteratura, il western, la famiglia, i genitori, il fascismo. Sergio Leone, quando attacca, è un fiume inarrestabile. «C'è stato un po' di disaccordo tra me e voi, ma ora è tutto passato. Al Festival nazionale dell'«Unità» — dice — organizzarono, pare, una mia retrospettiva. Mi fa piacere, sai».

E continua: «Ho fatto per un pugno di dollari nel mondo. Ti giuro che non mi annoia mai. Scrivo: se non avessi fatto il regista mi sarei dedicato all'antiquariato. Sarà perché ho visto uscire dalla casa di mio padre, costretto a vendere tutto per colpa del fascismo, tanta bella roba. Ho imparato ad amare, capirla».

La chiacchierata con Leone si fa sempre più fitta. Il regista, sospinto dalla moglie, è stato costretto a scendere in giardino per la cena e si è buttato a capofitto su un mezzo melone.

È in cura dimagrante e non ha fame. Il cameriere di colore (filippino? africano?) è fermo, in attesa, pochi metri più in là.

«Prendi Roma. Io sono romano — ricomincia — e ci tengo a esserlo. Amo i romanzi e questa città. Ti dico subito anche perché. Sono straordinariamente autoritrici: che vuol, hanno visto tutto e non è certo un luogo comune. Secolo dopo secolo, non hanno davvero più nulla da imparare. Mi piace da morire questo loro continuo sforzo per apparire clinici, di sincantati, «vissuti». Ma guarda, lo fanno semplicemente per nascondere il grande cuore che hanno dentro. Credimi — continua il «fiume» Leone — il romanzo non parteggia per nessuno. Però parla male di sé, di Roma e degli altri romani. Tu, hai mai sentito un milanese che parla male dei milanesi?».

Lo zampillare di chiacchie-

re e di battute continua. Ma adesso sono rimasti solo i cani e la grande buccia del melone spoglio.

«Parliamo un po' della TV — riprende Leone — perché siamo ormai alla banalità totale. Sì, confermo, tragica banalità. La televisione inculca banalità e in una maniera incredibile. Invece è insostituibile quando si occupa di informazione. È ancora: il libro dal quale ho ripreso il mio ultimo film? È quello di Harry Gray. Lo sai, no: lo chiamavano «Noodes La lama» perché era bravo con il coltello. Non ne aveva mai fatta una giusta in vita sua. Piccolo giu-



Quando è nato il mito Sergio Leone? Forse nel 1964, quando in un cinema di Firenze, un venerdì d'agosto, uelle in prima mondiale *Per un pugno di dollari*: nelle giornate di venerdì, sabato e domenica la produzione ad acquistare un tot di biglietti perché l'esercito non smontasse subito il film, ma il lunedì avvenne il miracolo e la sala si riempì. Era un cinema vicino alla stazione, frequentato da commissi viaggiatori che cominciarono a spargere la voce per tutta Italia...

O forse nel 1984, vale a dire negli ultimi mesi, da quando *C'era una volta in America* è diventato il film più atteso dell'anno sia per le circostanze che l'hanno accompagnato (undici anni di preparazione, grane a non finire con i produttori), sia per le accoglienze entusiaste della stampa all'ultimo festival di Cannes. Sì, noi siamo convinti che il mito Sergio Leone, nella sua globalità (amore del pubblico, ma anche apprezzamento incondizionato della critica), sia l'avvenimento cinematografico dell'anno in corso. E a confermare questa nostra ipotesi esce ora il volume *Tutti i film di Sergio*

Leone di Oreste De Fornari, editore Ubu Libri, L. 99.000, naturalmente aggiornato all'ultimo, già uscito film.

Diciamo subito: il libro, piuttosto costoso se si pensa alla copertina non rigida e alle foto per lo più in bianco e nero, è all'altezza del mito solo quando è il mito stesso, o i suoi diretti collaboratori, a parlare. Anche perché, in questi casi, il mito non si preoccupa minimamente di scendere a misure umane. Una prima parte del volume è dedicata a un collage di varie interviste concesse da Leone, e l'interesse non viene mai meno: Leone è un grande narratore di storie, e i suoi racconti sulla nascita e la lavorazione dei suoi film sono avvincenti quanto i film stessi.

L'ultima parte, invece, è composta di testimonianze dei collaboratori, da Dario Argento a Bernardo Bertolucci, da Claudia Cardinale a Ennio Morricone. E qui c'è un ricordo «negativo» di Peter Bogdanovich, che Leone tentò di assumere per dirigere *Giù la testa!*, assolutamente impagabile. Bogdanovich arrivò a Roma attratto più che altro dal

viaggio gratis in Italia: «Un attore americano di mia conoscenza una volta ha avuto un'appendicite e io ho fatto il medico». Il libro non si proponeva; quel che è certo, è che Leone è forse il regista italiano che maggiormente lavora sul montaggio in senso espressivo, spesso rovesciando le regole classiche, alternando campi lunghissimi a primissimi piani.

E in questa direzione, a nostro parere, che va letto il rapporto (inteso dalle due parti) con Sam Peckinpah, che nel libro è appena accennato. Leone è sicuramente innamorato del cinema hollywoodiano classico (come ha dimostrato in maniera altissima in *C'era una volta in America*), ma ne è anche uno dei principali dissacratori. E per scoprirgli dei precedenti non ci si può limitare a una frase del tipo «l'uso della musica non è l'unico punto di contatto fra Leone e Kubrick, per poi contraddirla, parlando del senso del passato, con un'affermazione spericolata come «quando Kubrick ha tentato qualcosa di simile con *Barry Lyndon* è venuto fuori un film anemico e inamidato. Gli manca il tocco barbarico di Leone».

L'universo filmico di Sergio Leone, alla vigilia dell'uscita in Italia di una *summa* come *C'era una volta in America*, è ancora tutto da indagare. Il libro della Ubu è un utile introduzione. Ma il mito continua.

clusione. Per me è il più bello che abbia mai girato: con un De Niro magnifico e il racconto a modo mio la storia di questi gangster del ghetto ebraico del 1922 sino al 1968. Poi aggiunge: «So già quello che mi domanderà. L'America, il cinema americano, la politica, la letteratura. Che vuol che faccia? Se vuoi il parlo di Ford, del «mito» Ford, di incontri ruzicanti del terzo tipo o di E.T. C'è dentro molto di più di quel che sembra e Spielberg è un maestro. La «mia» America è un paese che ha un «nutrito», fatto crescere e cullato? Ormai l'ho detto mille volte e lo ripeto: te

Il regista di «C'era una volta in America», che uscirà a ottobre, parla di cinema, donne, politica e altro ancora. Per navigare su questo «fiume inarrestabile» ora c'è anche un libro con le sue sceneggiature

Un Leone in libertà

Cara fantastica America, come ti odio

«Ma gli americani, che pensano di te? «Può immaginarlo. Grande stima e parlano di «genio» e gli studenti scrivono testi di invidia sul mio film. Certo, dopo *C'era una volta in West*, un grande e importante personaggio mi ha interrogato per una giornata intera: voleva sapere dove avevo preso i cavalli, le selle, i costumi degli attori, le armi. Io alla fine sono sbottato: «Ma insomma che vuoi? Perché si interessa a questi problemi? E lui freddo: «Lei non sarebbe curioso se noi, a Hollywood, avessimo fatto *Accattone*».

Sergio Leone, disteso e rilassato, continua a raccontare: «Dopo il film, in parecchi hanno pensato e qualcuno me lo ha anche detto: «Ma cosa vuoi questo? È italiano e parla della mafia ebraica in America. Per noi la mafia è soltanto italiana! Poi ho fatto alcuni nomi e loro sono rimasti zitti».

«Il film, a Cannes — riprende Leone — come ha fatto? È andato benissimo e credo che piacerà anche da noi. Già che ci sono voglio chiarire ancora il perché di questo mio amore per l'America: è un paese incredibile, fatto di mille razze diverse: ebrei, italiani, irlandesi, inglesi, portoricani, spagnoli e negri. È un paese che non ha mai avuto alle spalle. Quindi è disposto a prenderne da tutti. Questo spiega anche la vitalità del loro cinema. Certo: quando incontri un amico americano non ti domanda come stai, ma solo quanto hai guadagnato oggi: io sono affascinato da questa mentalità. Precedendo altre domande, aggiunge: «Il nostro cinema è in crisi. E lo è perché autori e registi mancano di coraggio. O forse perché noi, in Europa, abbiamo già visto tutto e provato tutto».

«E la politica? Gli americani...»

«Gli americani e i russi? Secondo me si vogliono un po' bene. Sono molto, molto simili. Sono quelli che hanno avuto due diverse, ma grandissime epoche».

«Ma tu come pensi? Che pesce sei?»

«Sono un anarchico, guarda. Proprio un anarchico. E ti voglio dire che non sono d'accordo con la politica del PCI, nell'ambito del cinema. Non si fa politica con il «cinema impegnato». Scusami, sai, ma io sono un artista. I partiti, i totalitarismi. Nei film di mio papà, ho visto solo cose «politiche» di tanti altri film impegnati. Ho infilato dentro le Fosse Ardeatine, la fuga in montagna di un soldato, una lina e così via. Capisci cosa voglio dire?».

La chiacchierata, ora, è davvero alla fine. Leone si è alzato deciso. Anche il telefono è il cancello. Ancora parla e chiede. Poi aggiunge: «Sono andato ai funerali di Berlinguer». Che giornata, che commovente. Che omaggio e che affetto per quell'uomo timido, magrolino, onesto, grande...».

Alberto Crespi
Wladimiro Settimelli

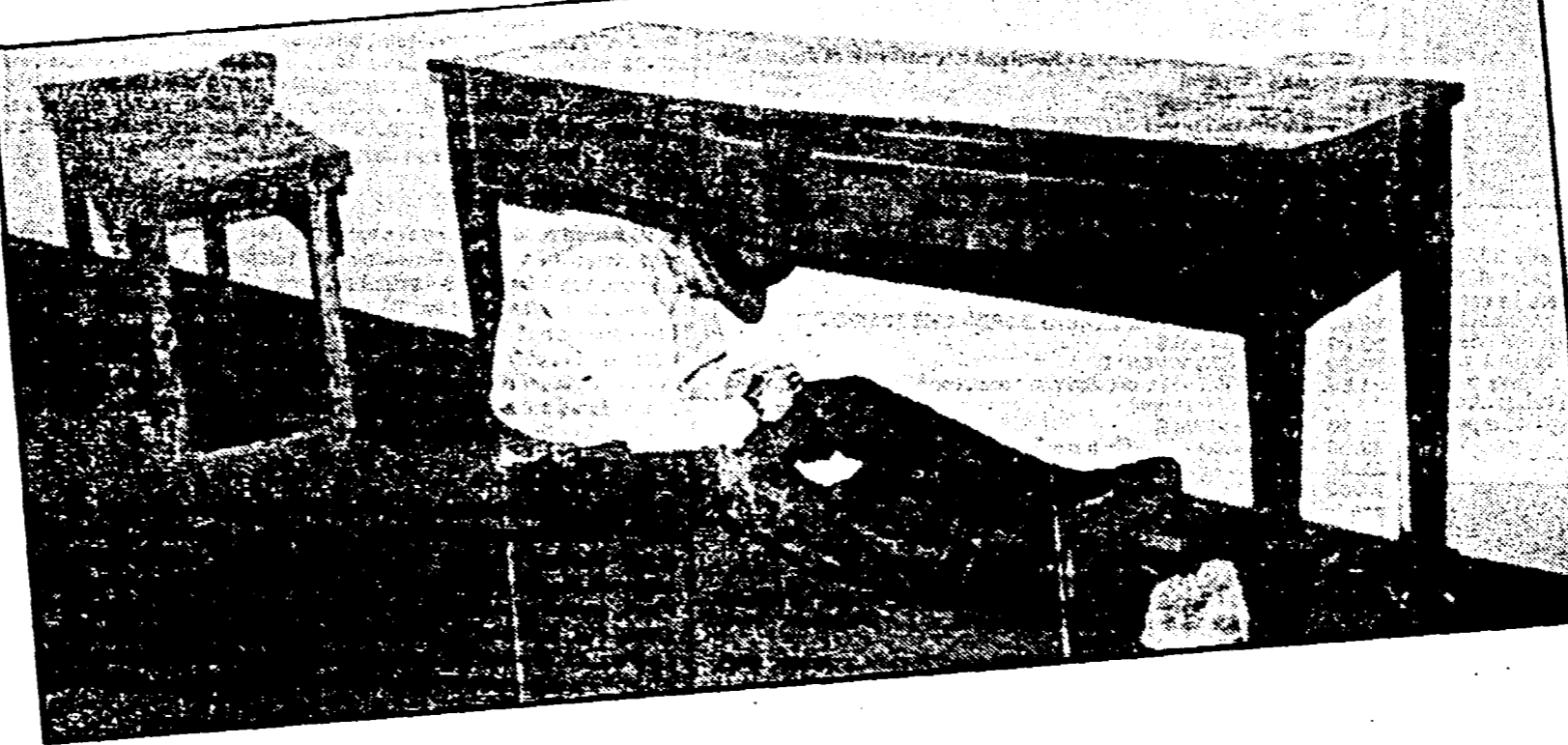
Venticinque artisti, da Pistoletto a Longobardi, da Warhol a Mapplethorpe, esposti nella villa vesuviana di Campolieto in una mostra dedicata alla lotta contro il «terrae motus» - Ecco come è nata, per volontà di Lucio Amelio, questa singolare raccolta

L'arte sfida il terremoto

Notstro servizio

ERCOLOANO — «Terra Motus» a Villa Campolieto, forse la più bella delle 121 ville vesuviane del Settecento, costruite intorno alla Regia di Forlì, lungo quel tratto della Strada Regia delle Calabrie detto «Miglio d'oro», ospita dal 6 luglio la collezione raccolta dalla Fondazione Amelio nel giro di quattro anni, cioè a partire dalla tremenda data del 23 novembre 1980. «Terra Motus» era allora un progetto, partito dal gallerista napoletano Lucio Amelio che riuscì ad aggregare intorno all'idea studiosi, critici d'arte e cinquantasette artisti internazionali, dando vita alla Fondazione che porta il suo nome e che si caratterizza come iniziativa privata per un fine pubblico; «Terra Motus» è ora una collezione di museo d'arte contemporanea, anzi come dice Amelio, d'arte attuale cioè da riferirsi all'arte degli ultimi vent'anni.

Le opere esposte a Villa Campolieto sono



di Carlo Alfano, Siegfried Anzinger, Miquel Barceló, Joseph Beuys, James Brown, Tony Cragg, Ronnie Cutrone, Keith Haring, Anselm Kiefer, Richard Long, Nino Longobardi, Robert Mapplethorpe, Mario Merz, Oswald Oberhuber, Mimmo Paladino, A. R. Penck, Gianni Pisanì, Michelangelo Pistoletto, Gerhard Richter, Julian Sarmiento, Julian Schnabel, Ernesto Tatafiore, Cy Twombly, Andy Warhol, Bill Woodrow: a queste ventinque presenze, nel prossimo autunno, se ne affiancheranno altre ventinque, e sarà visibile allora la collezione completa della Fondazione.

Resterà a Villa Campolieto, alle falde di quel qualescente ma assai inquietante Vesuvio, per quasi un anno, poi viaggerà per i più importanti musei del mondo prima di ritornare a Napoli dove dovrà trovare una collocazione definitiva in qualche spazio pubblico.

co. Amelio ha sempre dichiarato di aver voluto sconvolgere la logica ufficiale, che pensa prima al contenitore e poi al contenuto: in questo caso non si è pensato alla sede, ma semplicemente ad una struttura che tenesse insieme la collezione, per sottrarla al mercato e alla dispersione. Per quanto riguarda il sostegno economico, fondi che arrivano da sponsor privati si aggiungono a quelli assicurati dai fondatori, che sono Amelio e le sue sorelle Anna, Giuliana e Lina. Si vuole evitare, secondo il modello americano, di attingere alle casse statali, e garantire rapidità al procedere dell'iniziativa, senza paralizzarsi e lungaggini burocratiche. Una mentalità manageriale spinge Amelio — gallerista ed operatore culturale a Napoli dal 1965, con circa 500 mostre al suo attivo, dalla pop art al concettuale, minimal, arte povera, transavanguardia, graffiti, ecc. — a questa sfida all'indifferenza ed al lassismo delle

Un'opera di Joseph Beuys «Terra motus» esposta in palazzo Campolieto insieme ai quadri di altri 25 artisti

clazione *Terra Motus* serigrafia su acciaio lucidato a specchio, dove, al posto del tradizionale angelo annunciante e della Vergine, c'è un giovane in jeans e una donna in vestaglia, silenziosi ed impauriti... la donna poggia la mano sul petto, com'è nell'iconografia dell'Annunciazione, ma non per il lieto evento prossimo, bensì per l'oscuro terrore dell'imminente catastrofe.

Ricordiamo ancora un'opera di Tatafiore, «Spende il fumo» che cita ironicamente le eruzioni del Vesuvio nelle antiche gouaches sette-ottocentesche; quella di Mario Merz con i numeri al neon della serie di Fibonacci e la spirale sismica; «Moon shadow» di Tony Cragg dove l'ombra nera oscura gli oggetti in forma di specchio di luna; «Vesuvius circle» di Richard Long, fatto di pietre laviche; il «Letto di Pisanì» e «Statico di Richter»; i «Re uccisi al decadere della forza» di Paladino; l'«Eco/dissacca» di Carlo Alfano, e poi Warhol col tritico *Fate presto*, e poi Haring, Cutrone, Brown, i nuovi espressionisti tedeschi — alcuni in verità non troppo convincenti, come Anzinger, Schnabel e Oberhuber —. Belle invece le immagini «primitivo» di Beuys, in esaltante contrasto con gli affreschi di Pisanì, le Fischerli e non, come in altri casi, in deprimente rivalità.

Infine Mapplethorpe, l'unico fotografo, con immagini-monumento, rituali e sacrificati. Il tema di fondo di tutta la collezione è comunque la morte, in una commovente angoscia del nulla, ma anche sfida o come possibilità di sopravvivenza. La storia dell'uomo — e soprattutto la storia di Napoli, lo sottolinea Amelio — è un filo rosso che attraversa il tutto. «È sempre stata costellata da grandi sconvolgimenti naturali: l'arte, in fin dei conti, è l'unica risposta neutralizzante e creativa a tali imbatibili calamità».

Ela Carofì